

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del
Dipartimento di Studi Comparati - Facoltà di Lingue e Letterature Straniere
Università degli Studi «G. D'Annunzio» di Chieti-Pescara

Tutti i diritti sono riservati
© 2008 Edizioni Millennium, Bologna

ISBN 978-88-95045-18-4

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso interno o didattico,
con qualsiasi mezzo effettuata.

Progetto grafico: Stefano Sabatino
tel. 3332750230
e-mail: millenniumeditrice@tiscali.it
www.millenniumeditrice.com

In copertina: Nicolas-André Monsiau, *Consulta de la République Cisalpine réunie
en comices à Lyon*, Musée national du Château de Versailles, 1808.

Tratteggiando un ritratto della propria avventura culturale e poetica, Foscolo lo impernia sulla tenace fedeltà alla storia e alle dottrine morali e politiche, che «prime ed uniche forse influiscono nella vita civile»¹. Queste discipline, già previste in apertura del precoce *Piano di studi*², sono vissute in un'accezione sostanzialmente civica, perché promotrici della libertà della nazione.

La militanza tumultuosa e l'interrelazione tra letteratura e attualità tracciano una frattura rispetto al cosmopolitismo illuministico³ e legittimano, di riflesso, il destino dell'intellettuale moderno. Infatti il *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia* avvia la ricognizione dalla straordinaria stagione inaugurata dopo la rivoluzione francese dagli scrittori italiani, quando «indussero nella letteratura patria una diversità più distinta di quella d'ogni altra passata generazione». A maggior ragione per Foscolo l'«educazione militare, la parte che egli ebbe nelle cose pubbliche»⁴ sono da sole la testimonianza di una vita consacrata all'impegno e alla ricerca di una nuova sapienza.

Il progetto sollecita le prose degli anni 1798-1802, che, proiettate dalla critica nell'ombra dell'apprendistato, si interrogano con radicale ardore sul significato del Triennio, addentrandosi nel terreno fondativo dell'identità italiana. Il percorso non è, però, scollegato e dettato soltanto dall'incalzare tumultuoso degli avvenimenti, perché i passaggi da un testo all'altro si avvantaggiano della molteplicità delle forme e dei linguaggi secondo una tendenza ideologica di fondo che plasma la scrittura e ne indirizza lo sperimentalismo per agire più efficacemente sulle coscienze⁵: «...egli adottò per invaria-

¹ U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, introduzione, edizione e note di E. Neppi, Firenze, Olschki, 2005, p. 126.

² ID., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 4 (Edizione Nazionale, VI).

³ ID., *Epistolario*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1954, vol. IV: Gennaio 1812 - Dicembre 1813, p. 395: «Se non che non ho mai potuto, fra gli elementi che la compongono, mescolarvi neppure un'unica dramma di filosofia cosmopolitica».

⁴ ID., *Saggi di letteratura italiana*, a cura di C. Foligno, Parte II, Firenze, Le Monnier, 1958, p. 539 (Edizione Nazionale, XI).

⁵ M. PALUMBO, *Saggi sulla prosa di Ugo Foscolo*, Napoli, Liguori, 1994, p. 20.

bile sistema di trattare i vari soggetti con istile a ciascheduno particolarmente appropriato»⁶.

Il filo rosso che lega il corpus foscoliano è la sensibilizzazione del destinatario alla «pubblica prosperità», alla comune appartenenza nazionale⁷, lo scrivere nel presente «per fini civili»⁸ in veste di cittadino. La concezione si dispiega più volte e in contesti diversi. Procedendo per sondaggi, ci imbattiamo nel bilancio finale della *Lettera apologetica*: «[...] io mi studiava che tutte le mie scritture sotto apparenza di versi e romanzi e pedanteria di letteratura e di tattica e profezie e bizzarrie d'immaginazioni, corressero tuttavia a una meta politica e all'utilità della Italia»⁹. O nell'identificazione tra le righe del *Saggio sulla letteratura contemporanea in Italia* dello «scopo» dell'*Ortis* come «unicamente politico», obiettivo perfettamente centrato al punto che per primo il romanzo spinse «le donne e il gran pubblico dei lettori ad interessarsi della cosa pubblica»¹⁰. O nella celeberrima considerazione esposta a Guillon che i *Sepolcri*, inquadrati «politicamente», aspirano ad «animare l'emulazione politica degli italiani»¹¹. O nell'augurio formulato in una lettera a Melchiorre Cesarotti che nell'*Orazione a Bonaparte* si possa scorgere, se non «d'oratore», almeno «d'italiano»¹². La finalità torna ad affiorare nel canone degli autori: a Gino Capponi nel settembre 1826 Foscolo precisa che la *Commedia* «è libro da Italiani – ed io m'intesi sempre a illustrarlo per l'Italia presente o futura»¹³. Non per niente l'*Orazione Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* è chiusa dall'auspicio che «quanto io scrivo possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all'Italia», a suggello della

⁶ U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, cit., p. 545.

⁷ ID., *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* cit., p. 121.

⁸ ID., *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, a cura di E. Santini, Firenze, Le Monnier, 1972, p. 249 (Edizione Nazionale, VII). Cfr. G. BARBARISI, *Il fine della poesia e le responsabilità del letterato nel pensiero di Ugo Foscolo*, in AA.VV., *Atti dei Convegni foscoliani* (Milano 1979), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, II, pp. 151-77.

⁹ U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, Parte II, Firenze, Le Monnier, 1964, p. 140 (Edizione Nazionale, XIII).

¹⁰ ID., *Saggi di letteratura italiana*, cit., pp. 540-41 e 548.

¹¹ ID., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 518.

¹² ID., *Epistolario*, a cura di P. Carli, Firenze, Le Monnier, 1949 [1970], vol. I: Ottobre 1794 - Giugno 1804, p. 147.

¹³ ID., *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, a cura di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1933, p. 232 (Edizione Nazionale, VIII).

premessa, dove la dignità e i progressi delle lettere sono collegati all'«utilità della vostra patria»¹⁴.

1. *Persuasione del vero e «utilità» dell'Italia*

In quanto eloquenza, la letteratura interpreta la realtà persuadendo, come con passione rivoluzionaria il giovane Ugo asserisce nella lettera alla Società d'Istruzione Pubblica di Venezia nel giugno 1797 («Eccomi alfine ritornato alla Patria, eccomi amico de' miei doveri, e capace de' miei diritti: il diritto di persuadere i propri concittadini non è men fra i filosofi del diritto di comandare») e ribadisce, a distanza d'anni, nell'*Esperimento sopra i principj della letteratura*: «le arti [...] dilettano, le scienze convincono, le lettere persuadono». Poiché «esercita l'intelletto... per mezzo del calore delle passioni e della energia della verità»¹⁵, l'attività letteraria, avvalendosi della ragione argomentativa (*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, p. 10; *Sopra i circoli Costituzionali*, p. 34) e del piacere, si giustifica per gli effetti prodotti, ossia per l'utilità: «Non vive più forse nell'uomo il bisogno di rendere con le parole facile all'intelletto ed amabile al cuore la verità?»¹⁷. Così nella *Risposta all'articolo contro il «Quadro Politico» di Melchior Gioia* (1798) l'opuscolo del piacentino è utile (p. 13-14), alla pari dell'*Orazione a Bonaparte* (p. 72), perché favorisce il controllo e il giudizio sul potere, scongiurando le sciagure inevitabili per «quella repubblica in cui il popolo dorme, e crede troppo alle Autorità Costituite, e non le sorveglia» (p. 14).

La denuncia delle menzogne, dei mali e dei privilegi scopre nella scrittura una valenza testimoniale e liberatoria, generosa scorta di una moderna socialità, affrancata da chi trama il danno comune «ostentando sempre patriottismo e zelo di pubblico bene»¹⁸. Al contrario, poiché «ne' governi licenziosi o tirannici tutto è briga, interesse e calunnia»¹⁹, «i tiranni tremano all'aspetto della verità» (p. 13)

¹⁴ ID., *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* cit., pp. 98 e 149.

¹⁵ ID., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 13.

¹⁶ ID., *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, cit., pp. 57 e 102.

¹⁷ ID., *Saggi di letteratura italiana*, cit., Parte II, pp. 17 e 68; *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* cit., p. 126.

¹⁸ ID., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 19.

¹⁹ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, nelle tre lezioni del 1798, 1802, 1817, a cura

e «hanno ognora temuto la virtù e lo ingegno; poiché mentre l'una congiura contro di essi, l'altro illumina il popolo» (p. 12). Quando, invece, ha di fronte un sovrano virtuoso, magnanimo e liberatore di popoli, quale il Napoleone dipinto nell'*Orazione a Bonaparte*, lo scrittore di «alto cuore», innamorato del vero e animato dal furore di gloria, può parlare con libertà (pp. 63-64), poiché «verissimo, e giustissimo è tutto quello che assicura la Libertà e la Utilità della Patria», come recita l'epigrafe apposta al *Discorso su la Italia* (p. 35) e attribuita al II capitolo degli irreperibili *Discorsi inediti su la rivoluzione d'Italia*. Se la priorità di un intervento nella realtà impone di gridare coraggiosamente (p. 13) «le verità... utili sempre, perché immutabili ed eterne» (p. 39), e di perseguire «sempre con la verità tutti i persecutori del vero» (p. 3)²⁰, quando l'arte della parola è asservita «al più offe-rente» (p. 13) e pregiudica l'interesse collettivo, si trasforma in retorica e demagogia²¹, ed è quanto accadde all'epoca di Pericle (pp. 19-20).

Lo stile elaborato si abbina all'amore di patria²², perché senza di esso non riuscirebbe a scatenare la sua potenza, e le «arti belle... possono infervorare il genio sacro di libertà»²³ valorizzando l'unità della tradizione, rigenerazione della memoria dell'Italia, «da quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nutrice ed ospite delle muse»²⁴. Ma il prestigio culturale richiede una vigile dedizione: «Or poco italiani siam noi, se perseguitando i grandi della età nostra, tentiamo di togliere la preeminenza che la Italia ebbe sempre nelle arti, e siamo propugnatori piuttosto delle antiche tirannidi che della italiana libertà» (*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, pp. 11-12).

L'indipendenza e la coscienza nazionale sono promosse anche dall'uso della lingua italiana, di «quel felice idioma» materno, di cui vanno coltivate contro l'espansionismo culturale francese la forza, la copia e la varietà²⁵. La protesta di Foscolo contro tutto ciò che «sente

di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1955 [1970], pp. 163-64 (Edizione Nazionale, IV).

²⁰ La convinzione riecheggia nell'*Ortis*: «e nondimeno la mia debole voce ha gridato coraggiosamente la verità» (*Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 284 e 244).

²¹ *Id.*, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* cit., p. 131.

²² *Id.*, *Saggi di letteratura italiana*, cit., Parte I, p. 98.

²³ *Id.*, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 96-98.

²⁴ *Id.*, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* cit., p. 96.

²⁵ *Id.*, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 99.

lo straniero e il servile» discende, perciò, da una motivazione politica, dal pieno esercizio dei diritti da parte dei cittadini, messi davvero nella condizione di «intender ciò che si scrive»²⁶. A questa finalità rispondono i numerosi luoghi dedicati alla difesa del patrimonio patrio, dalle giovanili annotazioni nel «Monitore Italiano» al sonetto *Te nutrice alle muse*, composto per la proposta di abolizione dell'insegnamento del latino discussa dal Gran Consiglio cisalpino nell'agosto 1798 (specialmente vv. 11-12 della prima edizione)²⁷, all'*Orazione a Bonaparte* («O Italiani! nel recente senato che consulta legislativa appellavasi, il gentile, magnifico, armonioso nostro idioma che primiero dalla notte della barbarie destò le vergini muse e le arti belle e le lettere, adulterato per gran tempo stolidamente e servilmente ne' pubblici editti fu indi interamente nelle adunanze di que' senatori obbliato, e dai pochi i patrii affari in linguaggio straniero disputandosi, tutto era quindi manomesso dai pochi, sebbene apparentemente sancito dalla indolente e paurosa ignoranza dei più»: p. 67), al *Discorso Quarto del Commento alla "Chioma di Berenice"*, alle *Lezioni su la letteratura e la lingua*²⁸, alle *Lettere scritte dall'Inghilterra*²⁹, all'*Ortis* 1802, dove, per esempio, dopo l'inutile richiesta a un libraio milanese della «vita di Benvenuto Cellini» e di altri «libri italiani», Jacopo s'indigna perché «la gente civile parla elegantemente il francese, e appena intende lo schietto toscano. I pubblici atti e le leggi sono scritte in una cotal lingua bastarda che le ignude frasi suggellano la ignoranza e la servitù di chi le detta». Allo stesso modo il nobile marito dell'ex amante di Olivo si ostina, atteggiandosi a letterato, a «gemmaire il suo pretto parlare toscano di mille frasi francesi»³⁰.

²⁶ *Id.*, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, cit., pp. 235 e 237.

²⁷ Cfr. pp. 11-12 nota IV: «È pare che le lettere muoiano. L'orgoglio nostro sprezza gli antichi: v'ha tale che s'ascrive lo stile di Tacito; talaltro corregge il Petrarca; chi proscrive la lingua greca e la latina; chi asserisce che a' di nostri si dissero estemporaneamente cose sì immaginose e sublimi da lasciarsi dietro le spalle tutti i poeti dell'antichità».

²⁸ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., pp. 84-86 e 311; *Lezioni* cit., pp. 76-96.

²⁹ *Id.*, *Opere II: Prose e saggi*, edizione diretta da F. Gavazzoni, con la collaborazione di G. Lavezzi, E. Lombardi e M.A. Terzoli, Torino, Einaudi-Gallimard, 1995, pp. 453-54.

³⁰ *Id.*, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 235; *Ultime lettere di Jacopo Ortis (seconda edizione)*, cit., p. 235.

Di pari passo procede lo sforzo di una nuova letteratura, che, producendo conoscenza mediante il diletto, mira ad aggregare il consenso dell'opinione pubblica, tassello centrale nella pervasiva circolazione del programma democratico (p. 33)³¹. L'intendimento educativo, esplicitamente affermato nella rubrica delle «Istruzioni politico-morali» tenuta da Foscolo nel «Genio Democratico» (29 settembre-13 ottobre 1798) e nel «Monitore Bolognese» (16-23 ottobre 1798) e reclamato apertamente negli interventi nella Società d'Istruzione Pubblica, è praticato con consapevolezza sociologico-letteraria.

Nel passaggio dall'appello, dalla petizione, dal monito, a un dispositivo formale ben articolato entrano in gioco immagini, sentimenti, rappresentazioni, che, toccando la sensibilità, ridestano simulacri «simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali»³². Si spiegano, quindi, gli scarti di una prosa sospinta da destini diversi.

Nell'*Indipendenza nazionale* (1798) l'inventario di accrescimenti lessicali – fino all'espansione terminologica («chi per impossanza non poteva pagare»: p. 22; «saziare la insaziabile passione di giuoco»: p. 29) – e retorici, di richiami testuali, sorregge un registro dettato dall'impellenza didascalica, sancita dal riepilogo finale del capitolo («Prima base dunque dell'indipendenza essendo la sovranità popolare conviene che questa sia forte per sé, e per se medesima si difenda, per le ragioni allegate»: p. 17), ordito di impronte classicistiche e machiavelliane («Stringo, e dico non esservi indipendenza ragionevole ove non v'è sovranità popolare, e non esservi sovranità popolare ove vi sono somme e sterminate ricchezze, e quindi corruzione di costumi, indigenza, e oppressione»: p. 28), dall'anticipazione della trattazione successiva («Tali furono gli effetti delle somme ricchezze nella Repubblica d'Atene»: p. 21) o dalla compresenza di entrambe le movenze («A questi tempi appartengono i Gracchi che formano

do l'edizione 1798), saggio introduttivo, bibliografia, annotazioni e commento a cura di V. Vianello, Bologna, Millennium, 2006, pp. 36-37. Si vedano V. CRISCUOLO, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua*, in «Critica storica», XV, 1978, pp. 217-344, e L. FORMIGARI, *Linguaggio e pedagogia civile in Italia tra Rivoluzione e Restaurazione*, in *L'esperienza e il segno. La filosofia del linguaggio tra illuminismo e Restaurazione*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. 144-78.

³¹ L. GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Bologna, Il Mulino, 1999.

³² U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 301.

il soggetto di tutto questo paragrafo, e de' quali parleremo nel foglio seguente»: p. 23). La coesione testuale degli articoli poggia sulle prolessi («Ma di questo parleremo più innanzi quando si tratterà delle ricchezze»: p. 16; «de' quali parleremo nel foglio seguente»: p. 23; «Ne' seguenti numeri seguiranno a parlare»: p. 31) e sulle anafissi («come abbiamo osservato di sopra»: p. 17; «come abbiám osservato nell'articolo terzo della prefazione a questo giornale»: p. 20), sulle indicazioni di lettura («Ora deviando da quanto dissero... io dirò invece...»: p. 21; «Non negherò... ma dirò altresì...»: pp. 24-25; «A-priamo la storia»: p. 30) e sulle trame concettuali suggerite dall'insistito ricorso alla ripetizione dei termini. La costruzione prevalentemente paratattica non disdegna le formule discorsive («Convengo che...»: p. 15; «Aggiungi che...»: pp. 15 e 22; «Dirò di più...»: p. 18) e familiari («né... e quanti "né" si potrebbero infilzare?»: p. 25; «Piano. Talvolta passano di bocca in bocca alcune opinioni che per l'interesse di chi le promulga, e di chi le riceve diventano assiomi e principii sacrosanti; e tale a mio parere si è questa. Dico che la legge agraria, in qualunque modo, diretto o indiretto, si voglia eseguire, oltreché ella è utilissima, e necessaria, ella altresì è lecita, e dovuta. Si suppone che il diritto di proprietà sia anteriore alla società. Ciò è falso...»: p. 26) o le interrogative retoriche («Dove in questi tempi le antiche virtù, dove la santità delle leggi, dove i magistrati, dove le armate, dove i stessi sacerdoti?»: p. 26) e le esclamazioni patetiche («Non si vede ogni giorno giganteggiar l'opulenza appunto opposta a chi grida *pane!*»: p. 27), frequenti pure nello stile classicamente atteggiato dell'*Esame su le accuse a Vincenzo Monti* (si vedano le pp. 4, 10 e 11) e della *Risposta all'articolo contro il «Quadro Politico» di Melchior Gioia*³³.

Invece, il breviario assiomatico e monitorio del *Discorso su la Italia* (1799), per dettare le dinamiche fattuali («Ma adesso voi, o Generale, dovete adattare la politica ai tempi...»: p. 36), volteggia, senza alcuna preoccupazione di accattivarsi il lettore, su scorci ipotetici («Abbandonando le Alpi agli Austriaci la loro vicinanza sommoverebbe in Francia i partiti. Il vostro esercito vi comanderebbe forse di combattere per la pace, che prometterebbe il ritorno di un Re: una vittoria produrrebbe l'effetto contrario; perché le passioni

³³ U. NICOLETTI, *Artificio e paretesi alle origini della prosa ortisiana*, in *Il «metodo dell'Ortis» e altri studi foscoliani*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 1-39.

de' popoli si cangiano a norma della fortuna»: p. 36) o sentenziosi, su moduli perentori e lapidari («E primamente accusate quei Generali che voi credete rei di tradimento, o incitate con esortazioni e con premi ogni cittadino ad accusarli»: p. 36), attentamente sintonizzati sull'onda delle circostanze politiche e della collocazione tipografica³⁴ e già saggiati nelle stringate sequenze dell'opuscolo *Sopra i circoli Costituzionali* (1798), espressione di fervente progettualità.

La *Dedicatoria a Bonaparte*³⁵ (1799/1801) e l'*Orazione a Bonaparte* (1802), lontane dall'omaggio celebrativo, sono impostate su strutture stilistiche e formali tradizionali³⁶, su latinismi e costrutti classici esemplati su Cesare e Tacito, su dense metafore, per delimitare un registro elevato, di acro valore polemico, pur se controllato e dominato. La predilezione per le figure di disposizione – dai parallelismi («ricuperator di Tolone, fulminatore di eserciti, conquistatore dell'Italia e dell'Egitto, redentore della Francia, terror de' tiranni e de' demagoghi, Marte di Marengo, signore della vittoria e della fortuna, amico alle sacre muse, cultore delle scienze, profondissimo conoscitore degli uomini, e... pacificatore d'Europa»: p. 64; «antichi schiavi, novelli tiranni»: p. 72) ai chiasmi («invincibile Capitano, a te Legislatore filosofo»: p. 65; «vili con gli audaci, audaci coi vili»: p. 72) –, per il polisindeto e le enumerazioni e per la correlazione delle congiunzioni ingriglia il periodo in una serie di corrispondenze e in una dialettica di opposizioni anche semantiche («ci redimeva dalle catene... flagellava»: p. 68; «se guasti corrompono la nazione, se ottimi la risanano»: p. 72; «di tutte fazioni, di niuna patria»: p. 73), che, con effetti di chiaroscuro, imprimono il contenuto nella memoria del destinatario.

Nei *Commentari della storia di Napoli* (1801) la cronaca si incrocia con la letteratura attraverso un dettato aspro e disarticolato, chiamato a distendersi su calchi tacitiani per riprodurre lo sviluppo convulso e tragico degli eventi e inchiodare moralmente i responsabili del disastro giacobino. Ravvivando la lezione dello storico della li-

³⁴ C. DEL VENTO-B. GAINOT, *La prima redazione del "Discorso su la Italia" di Ugo Foscolo*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 2005, pp. 481-505.

³⁵ Ne ha sottolineato la perizia formale C. DIONISOTTI, *Venezia e il noviziato di Foscolo*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 35.

³⁶ Quale l'uso della prosopopea in maestosa funzione di denuncia, messo in atto precedentemente nel *Discorso su la Italia* (p. 39): p. 77.

bertà, la sintassi spezzettata drammatizza le sequenze: «Oppressero questa licenza i Francesi. Tornò la calma. Qualunque governo dopo tante calamità e dissensioni soddisfaceva. Riempievansi le contrade d'uomini dabbene già chiusi in casa; baci; narrazioni de' proprj ed altrui casi come dopo gravi pericoli; orazioni nelle chiese; né pareano stranieri esservi e conquistatori in città» (p. 45)³⁷.

Dalla diagnosi del presente e dalla conseguente condanna si traggono delle indicazioni programmatiche affidate a contenitori verbali riconoscibili per moduli comunicativi confacenti ai lettori prescelti.

La parabola intellettuale foscoliana sfrutta la separazione statutaria degli scritti per agganciare fasce di pubblico estranee all'aristocrazia delle lettere estendendo il disegno al romanzo³⁸, che non potrebbe essere afferrato nella sua profondità senza la lettura dei libelli politici. Poiché il genere narrativo ha una vocazione sincronica, si nutre di «tutte le opinioni e i costumi de' suoi tempi, tutte le passioni come sono modificate dalla fortuna e dalla rivoluzione de' governi», e incentra la trama sul rapporto tra l'individuo e la società. Si nutre, cioè, delle stesse concezioni della saggistica, rappresentate attraverso gli «affetti» di un personaggio, mescolate alla passione amorosa e rivolte a «quel gran numero di gente che sta tra i letterati e gl'idioti, e che deve essere istruita suo malgrado diletandola ed appassionandola per cose le quali vede tuttogiorno avvenire intorno a sé»³⁹. Ad avvalorare questo risvolto sono molteplici esempi. Sia sufficiente, per brevità, ricordarne uno dell'*Ortis* 1798. Nella Lettera XXXVI Jacopo, minacciato da un contadino insolente che lo aveva sorpreso sdraiato sul proprio terreno, recri-

³⁷ M. CATAUDELLA, *Foscolo nel primo Ottocento napoletano*, in AA.VV., *Foscolo e la cultura meridionale*. Atti del Convegno Foscoliano (Napoli 29-30 marzo 1979), a cura di M. Santoro, Napoli, SEI, 1980, p. 5, e M. PALUMBO, *La ferocia e la bellezza. Foscolo storiografo della Rivoluzione napoletana del 1799*, in «Esperienze letterarie», 2005, pp. 205-24.

³⁸ U. FOSCOLO, *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, in *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 263. Cfr. A. CADIOLI, «Adescati dal diletto». *Foscolo e la teoria del romanzo*, in *La storia finta. Il romanzo e i suoi lettori nei dibattiti di primo Ottocento*, Milano, Il Saggiatore, 2001, pp. 47-95, e M. PALUMBO, *Foscolo e il romanzo: riflessioni intorno a un genere letterario*, in AA.VV., *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di R. Loretelli e U.M. Olivieri, Milano, Angeli, 2005, pp. 119-28.

³⁹ L'affermazione è poi riversata nell'*Orazione inaugurale: Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* cit., p. 145.

mina amaramente: «E se la fortuna non avesse concesso a' miei padri un palmo di terreno, tu m'avresti negato anche nella parte più sterile del tuo prato l'estrema pietà del sepolcro!...». A esergo del dialogo l'attenzione in maniera affatto neutra si concentra sulla lontananza forzata degli esuli: «crescono ogni giorno i martiri perseguitati dal nuovo usurpatore della mia patria! Quanti andranno errando o profughi o esiliati senza il letto di poca erba, o l'ombra di un ulivo...»⁴⁰. A mo' di ulteriore chiosa nella lettera del 17 marzo aggiunta nell'*Ortis* zurighese si dichiara: «Chiunque si guadagna sia pane, sia gemme con l'industria sua personale, e non è padrone di terre, non è se non parte di plebe; meno misera, non già meno serva. Terra senza abitatori può stare; popolo senza terra, non mai»⁴¹. Nei passi, riproposti in una tonalità emotiva, approdano le considerazioni sulla ripartizione delle ricchezze e sulla legge agraria diffusamente depositate nella pubblicistica politica – basti ricordare i brani *Dell'indipendenza nazionale*.

Se non si fosse adottata questa velatura, «sarebbe stata ardua impresa il fare che un oscuro politico giungesse ad interessare in guisa da tenere l'animo del lettore sospeso sul suo destino»⁴². Con la mescolanza dei toni l'*Ortis* è, invece, «la sola opera italiana... che per l'audacia delle idee, la purezza della lingua, la chiarezza gradevole dello stile ha saputo contentare il gusto di tutti»⁴³. Quindi la pratica di modelli formali adeguati agli obiettivi implica, oltre che l'intento politico, il piano dello specifico letterario, perché è compito della parola «ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua; ecco l'idea di stile»⁴⁴.

2. La libertà della patria e il diritto della forza

Le prose 'rivoluzionarie', che approfondiscono e integrano nella mobilità testuale le affermazioni giornalistiche e i discorsi pubblici,

⁴⁰ U. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (secondo l'edizione 1798), cit., pp. 50-51.

⁴¹ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 335.

⁴² ID., *Saggio sulla letteratura contemporanea*, in *Saggi di letteratura italiana*, cit., Parte II, p. 542.

⁴³ ID., *Opere*, a cura di F. Gavazzeni, Milano-Napoli, Ricciardi, 1981, tomo II, pp. 1527-528.

⁴⁴ ID., *Saggi di letteratura italiana*, cit., Parte 1, p. 60.

per la fiducia nella libertà, per le aspirazioni patriottiche e per i concetti socio-economici, si accordano con gli orientamenti democratici. D'altronde, l'itinerario dottrinale e la messe dei riferimenti declinano un dialogo diuturno e serrato con le idee dei rifugiati in Francia e dei neogiacobini d'oltralpe, abbondantemente documentato dagli studi recenti⁴⁵ e accreditato dallo stesso Foscolo allorché rivendica la sua prossimità ai repubblicani diffamati «sotto il nome di *terroristi, giacobini e bevitori di sangue*»⁴⁶.

Certamente il deragliamento del partito unitario trascina dagli anni 1801-1802 un ripensamento disincantato, senza però scalfire l'ideologia di fondo, il cui afflato è ancora produttivo nel momento della realistica resistenza, quando il cambiamento si è ristretto al «nome della dominazione»: «Né in alcuno de' miei scritti pubblicati sino al 1814, troverete parola che disdica, o che non raffermi quant'io diceva sino dall'anno 1800»⁴⁷. Della temperie del Triennio resta il nocciolo concettuale, che attraversa la produzione foscoliana continuando a proporsi come obiettivo ideale anche a distanza di tempo⁴⁸.

In primo luogo le proposte economiche agitate per imporre un'effettiva sovranità popolare e rispondere ai mutamenti costituzionali che legavano in maniera più forte la cittadinanza al censo⁴⁹. La loro attuazione investe innanzi tutto la riduzione del divario fra «la ricchezza e la povertà, tutte e due insanabili e mortifere infermità delle repubbliche» (*Dell'indipendenza nazionale*: p. 22)⁵⁰, l'una causa «di baldanza, e di tirannia», l'altra «di avvilitamento, e di schiavitù» (p. 27).

⁴⁵ C. DEL VENTO, *Un allievo della rivoluzione. Ugo Foscolo dal «noviziato letterario» al «nuovo classicismo» (1795-1806)*, Bologna, Clueb, 2003. Per la ricostruzione del dibattito allora in corso sono fondamentali gli studi di A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Napoli, Guida, 1992; *L'expérience révolutionnaire italienne*, in «Annales Historiques de la Révolution française», 1998, pp. 396-97.

⁴⁶ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., pp. 73 e 25.

⁴⁷ ID., *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, cit., p. 328; *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, cit., Parte II, p. 106.

⁴⁸ V. CRISCUOLO, *Il giacobino Pietro Custodi (con un'appendice di documenti inediti)*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, 1987, p. 391; A. GRANESE, *Ugo Foscolo. Tra le folgori e la notte*, Salerno, Edisud, 2004, pp. 53-54.

⁴⁹ C. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina. Con un'appendice di documenti inediti*, Roma, Istituto Storico per l'Età moderna e contemporanea, 1992, I, pp. 202 e 205-06.

⁵⁰ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 55: «Le ricchezze e la povertà sono le più antiche e mortali infermità delle repubbliche». Sulla

Assodato che l'interesse personale vanifica le consuetudini virtuose e «l'eguaglianza di diritto senza l'eguaglianza di fatto non è che nome» (p. 24)⁵¹, il riscatto economico e sociale dei ceti bisognosi si realizza tramite l'estensione – e non l'eliminazione – della proprietà privata, naturale e «primitivo diritto del cittadino» (p. 26)⁵², perché appiana le disuguaglianze e consente la sussistenza del singolo individuo «senza la quale non v'ha né libertà né sicurezza». Per assicurare la redistribuzione patrimoniale si invoca la legge agraria («Dico dunque che utile e bella per sé è la legge agraria»: p. 23; «Dico che la legge agraria, in qualunque modo, diretto o indiretto, si voglia eseguire, oltreché ella è utilissima, e necessaria, ella altresì è lecita, e dovuta»: p. 26), illustrata nella dimensione esemplare delle repubbliche antiche attraverso le «intraprese de' Gracchi, audaci in vero, ma giuste», in quanto furono «propugnatrici d'una santa causa, e delle leggi de' loro maggiori» (p. 25)⁵³. Con coerenza il *Discorso su la Italia* spera nella convocazione di una Convenzione Nazionale, «la quale veramente rappresentante di un popolo libero saprà creare una Costituzione che uguagli, per quanto è possibile, le fortune, ristabilisca i costumi, e converta tutti i cittadini in soldati» (p. 38).

Alle origini della questione è, dunque, presente una preoccupazione politica, di accesso a una democrazia rappresentativa duratura⁵⁴, che riemerge nel V paragrafo dell'*Orazione pavese*⁵⁵.

questione cfr. E. NEPPI, *Azione, passione e parola negli scritti giovanili di Foscolo (1797-1802)*, in «Allegoria», 2001, pp. 42-43.

⁵¹ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 63: «... sono fermamente d'avviso che si debbano sottoporre a una legge agraria. Ov'è miseria e corruzione non v'è libertà. Le repubbliche che si sono mantenute libere hanno cercato possibilmente di favorire l'uguaglianza delle fortune tra i cittadini». Che le velleità egualitarie siano diffuse nel pensiero democratico lo prova, per esempio, Matteo GALDI nelle «Effemeridi repubblicane» del 1796 (II, p. 141): «Subito che in una repubblica si vedessero uomini infinitamente ricchi e proprietari da una banda, e uomini infinitamente poveri e proletari dall'altra, non vi sarebbe più eguaglianza, non vi sarebbe più indipendenza, non vi sarebbe più libertà».

⁵² D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori*, Firenze, Sansoni, 1943; L. GUERCI, *Aspetti dell'eguaglianza*, in *Istruire nelle verità* cit., pp. 223-77.

⁵³ L'immagine del campione rivoluzionario è delineata già nei *Novelli repubblicane*, vv. 64-66: «È dal fatal suo genio a man guidato/le agrarie leggi e le virtù anti-/chiamasti al popol vulgo ormai nemiche».

⁵⁴ R. DE FELICE, *Italia giacobina*, Napoli, ESI, 1965, p. 40.

⁵⁵ U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* cit., pp. 104-06.

Poi resta l'ideale dell'unificazione nazionale, basata, per conservare l'integrità territoriale e custodire le istituzioni realizzate dai francesi, sull'esercito proprio, perché «qualunque sovranità sta nel diritto, ma è mantenuta dalla forza»⁵⁶. Richiamandosi, seppure in maniera non puntuale, al magistero di Machiavelli, il saggio *Dell'indipendenza nazionale* argomenta che «tutti i cittadini sono soldati, e tutti i soldati son cittadini». Infatti privo delle armi il diritto è «inutile nome»: lo conferma la Francia, che «divenne libera con la spada, e si mantenne libera con la guerra», p. 16)⁵⁷. Nella stessa ottica nel *Discorso su la Italia* Foscolo invita Championnet ad armare gli italiani per valorizzarne l'apporto nella riconquista dei territori occupati («...accogliete i repubblicani Liguri che dimandano le armi. [...] Così la Liguria diverrà un campo, e il popolo tutto un esercito. [...] Quanto più riacquisterete la Italia, tanto più crescerà l'armata Italiana»: pp. 37-38); nei *Commentari della storia di Napoli* nello spirito militare è riposta «tutta la salute» e, poiché la vittoria nella battaglia arride alle «legioni disciplinate» (p. 57), la debolezza della Repubblica Partenopea si annida anche nell'infinita «gente ragunaticcia» (p. 60), incline al saccheggio, e nella mancanza di alti comandi consapevoli della loro funzione; nell'*Orazione* individua nella milizia, formata da «devoti figlj» della patria (pp. 78-79), il «principio, sicurezza ed ingrandimento degli stati»⁵⁸, dove qualsiasi provvedimento acquista

⁵⁶ Nell'espressione sono accolte le parole di LUCANO in *Pharsalia* I, vv. 175-76: «mensuraque iuris vis erat».

⁵⁷ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 33: «La Francia... divenne libera colla spada, e si mantenne libera colla guerra. [...] ma noi d'altronde vivremo sempre schiavi del più forte, se non sapremo difendere la nostra Libertà; e a far ciò convien essere indistintamente soldati». Nel 1807-1808, riproponendo le opere di Raimondo Montecuccoli, osserva nuovamente che l'esercito ideale è composto, al pari di quello francese rivoluzionario, da uomini «accesi dall'ardore di gloria» (pp. 587-89).

⁵⁸ Al di là delle frammentarie osservazioni su Machiavelli (*Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, cit., pp. 1-63: su cui V. CRISCUOLO, *Appunti sulla fortuna di Machiavelli nel periodo rivoluzionario*, in «Critica storica», XXIX, 1990, pp. 475-92), sulla tematica ritorna in più occasioni, dal progetto per la *Compilazione di un codice militare italiano* (1801) alla traduzione del *Commentario della battaglia di Marengo* (finito nel 1806, edito nel 1811), all'edizione commentata delle *Opere di Raimondo Montecuccoli* (1807-1808), alla neppure tanto celata ambizione di diventare storiografo ufficiale dell'esercito.

concreto vigore quando «la nazionale indipendenza» non «è in catene».

La proclamazione di una repubblica italiana indipendente e unitaria, inserendosi nel quadro internazionale (*Orazione a Bonaparte*, p. 83), è mossa decisiva per la salvezza della Francia e per la pacifica prosperità dei paesi europei (*Discorso su la Italia*, p. 36; *Dedicatoria*, p. 43), oltre che l'unico antemurale solido per emanciparsi dal protettorato transalpino e, nello stesso tempo, aggredire la supremazia dei poteri tradizionalmente egemonici e asserviti al Direttorio⁵⁹.

Infine, sulla traccia di Rousseau⁶⁰, l'assillo della certezza e dell'equità di leggi condivise – secondo le linee democratiche della Repubblica di Venezia –⁶¹, irrinunciabili per gestire la complessità dei rapporti umani, percepiti sempre più distintamente come stabilizzazione degli esiti bellici, sebbene nel fervore patriottico iniziale giustizia, libertà e uguaglianza appaiano conciliabili con l'autorità indispensabile per fondare e preservare uno stato (*Dedicatoria*, p. 42): «men duro è l'aver pessime leggi, anziché averne niuna» (*Orazione a Bonaparte*, p. 68)⁶². La valutazione si distacca, però, dagli eccessi del

⁵⁹ Il motivo è condiviso dagli opuscoli patriottici del periodo, dall'*Indirizzo dei Patriotti italiani ai Direttori e Legislatori francesi*, ritenuto generalmente di Cesare Paribelli, ma recentemente attribuito a Marc-Antoine Jullien (cfr. E. DI RIENZO, «Ieri in Francia, oggi in Italia». *Neogiacobinismo e questione italiana nei manoscritti di Marc-Antoine Jullien de Paris (1796-1801)*, in «Studi storici», xxxvii, 1996, pp. 611-12), al *Cri d'Italie* di Giovanni Fantoni e Carlo Salvador, e dai neogiacobini francesi. Infatti il 12 ottobre 1799 su «L'Ennemi des oppresseurs de tous les temps» Antonelle dichiara: «Il est également de notre intérêt et de notre devoir de républicaniser l'Italie [...] s'il n'y a pas une république italienne, il n'y aura plus de république française».

⁶⁰ J.-J. ROUSSEAU, *Discours sur l'économie politique*, in *Œuvres complètes*, Paris, Gallimard, 1964, III, p. 248 («C'est à la loi seule que les hommes doivent la justice et la liberté. C'est cet organe salutaire de la volonté de tous, qui rétablit dans le droit l'égalité naturelle entre les hommes») e p. 259, dove si sostiene la necessità di un esercito cittadino.

⁶¹ X. TABET, *Ugo Foscolo, des désillusions italiennes à la Venise retrouvée*, in «Chroniques italiennes», 2000, pp. 127-46.

⁶² U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., pp. 17-18 (8 agosto): «Il Cittadino Ugo Foscolo domanda la parola. Dice che i popoli non possono vantare d'essere sovrani, né d'essere liberi se non sieno forti. Stare la sovranità nella forza. Adduce l'esempio de' Romani, che non avrebbero fatto tante conquiste qualora non avessero pregiata assai la forza militare, e non avessero avuto le loro formidabili falangi. [...] [Foscolo] Cerca... di dimostrare non aver

Terrore («quando tutti al potere nuotavano per mari di sangue»: *Orazione a Bonaparte*, p. 69) e di Robespierre, sul quale, in un'angolazione neogiacobina, esprime un duro giudizio, in quanto «sacrificando alla libertà eccitò gli odii antichi e le private vendette, coronò gli scellerati, atterri la innocenza, desolò la Francia, contaminò la libertà, ed accrebbe la infamia dell'uman genere» (*Esame su le accuse contro Vincenzo Monti*, p. 4)⁶³.

Se nel Triennio le ardenti speranze inducono a immaginare un futuro rinnovamento della vita sociale e politica e un intervento fattivo del popolo nell'acquisizione della libertà, negli scritti dell'autunno 1799 l'empito fiducioso è attanagliato dalla diffidente inquietudine per il tradimento degli ideali.

Ma il 18 brumaio desta un più forte allarme: la *Dedicatoria a Bonaparte*, edita tra il 26 e il 30 novembre 1799, profila prepotente la supremazia di Napoleone, come accerta nella seconda stampa la sua dislocazione di cerniera tra i tomi del *Parnasso Democratico, ossia Raccolta di Poesie Repubblicane de' più celebri viventi* (settembre 1801). Accantonata l'impostazione autobiografica dell'*Ortis* bolognese, Foscolo si erge a testimone di un'intera generazione e a portavoce degli ambienti intellettuali libertari⁶⁴ indossando la veste di consigliere disinteressato, pur nella diversa prospettiva delle due pubblicazioni.

egli voluto sostenere il diritto del più forte, ma solo far vedere che un popolo che non è armato non può assicurare i suoi diritti, né garantire la sua libertà e la sua indipendenza»; p. 25 (19 settembre 1797): «Eccitamento suo ad ogni buon cittadino di arrolarsi nella Guardia Civica, seguendo l'esempio de' Greci e de' Romani, i quali han fatto vedere che senza le armi non si può sostenere la Libertà [...]». Cfr. E. NEPPI, *Prassi e parola negli scritti giovanili di Foscolo*, in AA.VV., *Ugo Foscolo. L'Italie et la Révolution Française. Actes de la journée d'études tenues à l'Université Stendhal Grenoble III le 27 mars 2002*, a cura di E. Neppi, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble, 2004, p. 120.

⁶³ AA.VV., *Images de Robespierre*. Atti del convegno internazionale di Napoli (27-29 settembre 1993), a cura di A. Ehrard e F. Devillez, Napoli, Vivarium, 1996. Un ritratto fortemente critico della figura era tratteggiato da Foscolo nel giovanile poemetto *Robespierre*, di cui ci è pervenuto un piccolo frammento.

⁶⁴ U. CARPI, *Il programma nazionale di un intellettuale post-giacobino*, e L. ROSSI, *Foscolo, i patrioti italiani e Bonaparte*, in *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, a cura di L. Rossi, Roma, Carocci, 2002, pp. 9-67.

Mentre svela la miseria provocata dall'ingerenza e dalla prevaricazione francese, dagli «uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza» (p. 41), che, travati nei costumi, hanno accumulato enormi ricchezze e hanno oppresso i poveri, esorta Bonaparte, irresistibile guerriero italiano della rivoluzione, a invertire il corso dei fatti e la politica di mera espansione del Direttorio, ma il popolo si è ormai eclissato davanti al «despota».

L'indagine storiografica, condividendo i concetti e i procedimenti affabulatori con i componimenti politici, accomuna alla volontà documentaria la finalizzazione a breve termine⁶⁵: i *Commentari della storia di Napoli*, benché frammentari, dalla ricostruzione retrospettiva intendono trarre un insegnamento per comprendere le ragioni della bufera⁶⁶.

L'ampiezza e la concezione sottesa li accomunano al *Rapporto al cittadino Carnot* di Lomonaco e alla messe di pamphlet stesi tra il 1799 e il 1800 contro il Direttorio e i suoi emissari («Il Direttorio temea l'Italia, massime la Cisalpina, e quindi unione degli Italiani. [...] Ma chiari troppo erano i disegni e gli ordini del Direttorio; non i commissarij, ma i suoi generali avea per nemici»: p. 46), bollati quali artefici di un disegno antiunitario descritto nelle disastrose conseguenze, a cominciare dal crollo delle repubbliche settentrionali («pretesto ed esca ai saccheggi, onde poi così licenziosa divenne quell'armata, e fu il flagello della Lombardia e la totale rovina di quella campagna»: p. 53).

A specchio dell'occupazione militare, per quanto mascherata, aprono il resoconto i ritratti foschi del commissario Faypoult, infidabile per la luciferina propensione a rapinare ogni cosa, e del generale Championnet, sul cui comportamento si addensano i dubbi (p. 50) condensati nell'imprevidenza dell'entrata in Napoli, forse

⁶⁵ U. FOSCOLO, *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, in *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 264: «da storia insegna la politica alle anime forti ed agli ingegni astratti».

⁶⁶ M. CATAUDELLA, *Foscolo nel primo Ottocento napoletano*, cit., p. 6; V. CRISCUOLO, *L'esperienza della Repubblica Napoletana nel quadro del triennio 1796-1799*, in AA.Vv., *Napoli 1799 fra storia e storiografia*. Atti del convegno internazionale (Napoli, 21-24 gennaio 1999), a cura di A.M. Rao, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 281-83; S. MARTELLI, *Primo tempo della letteratura sulla «catastrofe» del 1799*, in AA.Vv., *Novantanove in idea. Linguaggi miti memorie*, a cura di A. Placanica e M.R. Pelizzari, Napoli, ESI, 2002, pp. 341-77; M. PALUMBO, *La ferocia e la bellezza* cit.

«per troppa gioia, forse per trarne profitto e possanza» (p. 46). Nella costruzione narrativa la logica del potere e i rinnovati soprusi alienano ben presto il consenso dai nuovi conquistatori e scatenano l'odio popolare per le drammatiche contraddizioni: «Suntuose vesti ne' magistrati, magnifici editti di libertà e fame nelle famiglie non partecipanti del Governo» (p. 47). Si aggiungono, non ultimo fattore, gli errori nella scelta dei dirigenti, «mercantanti di rivoluzione» (p. 46), spesso voltagabbana animati dal desiderio di arricchirsi, e l'applicazione teorica di schemi preconfezionati, incapaci di interpretare la realtà su cui sono sovrapposti.

Per questo motivo l'autogoverno, avviato dopo la partenza delle truppe di Macdonald, genera gli effetti benefici e sorprendenti dell'unico momento veramente progressista, esempio di quella maggiore autonomia dalla Francia auspicata dai repubblicani democratici: «Gioia indicibile a' patrioti fu questa partenza. Clamori, libelli, giornali, antiche glorie sprone per le presenti. Ruffo capo di pochi sbanditi, flotta galloispana a vista di Genova, donne arringavano, teatri repubblicani, eroi di Grecia e di Roma portati ad imitazione; molte società patriottiche e la società filantropica predicando per le piazze e le taverne e fratellandosi alla plebe» (p. 53). Rimane ai margini il popolo, cieco e ondivago («Popolo, e per la natura de' volghi incostante, e per sua feroce, e per miseria sperante nell'avvenire, e per esperienza credente agevoli rivoluzioni»: p. 57), pronto a essere circuito e convinto con qualsiasi espediente, anche religioso, come il tradizionale miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro, affrettato per le insistenti pressioni dei francesi (p. 55). In una situazione siffatta aleggia incombente la disillusione: «Ma altre erano queste speranze de' patrioti, altre le mire di Francia» (p. 45-46).

Questi nuclei tematici nutrono l'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*, composta in vista dei Comizi per patrocinare la causa della Cisalpina.

Il testo, con vivace schermaglia dialettica e lucidi criteri distributivi, dopo i paragrafi iniziali incentrati su Napoleone, prevede nei successivi (IV-VI) la descrizione della dolorosa situazione delle «miserie provincie d'Italia» (p. 64) e il ventaglio delle soluzioni attuabili per rimuovere eccessi e abusi (VII-X), organizzando intorno alle «Leggi», alle «Armi» e al «Costume», «i tre elementi di ogni politica società», la Penisola in uno stato vero, unito e indipendente.

Sulla scia delle accuse a più riprese svelate Foscolo prospetta trasformazioni profonde, dalla repressione del disordine anarchico all'organizzazione della convivenza civile garantita da una classe dirigente sana e capace (p. 68) e promossa da una costituzione fondata «su la natura, le arti, le forze e gli usi del popolo costituito» (pp. 66 e 78). La rappresentazione dello «stato deplorabile della giurisdizione, dell'esercito, della finanza e delle condizioni morali della nuova repubblica»⁶⁷, e la condanna dei crimini commessi o agevolati dal Comitato di Governo (pp. 71-72) servono per scindere le responsabilità del potere locale, nelle persone di Giovanni Battista Sommariva e di Sigismondo Ruga, da quello centrale e far dipendere la gloria del primo console dalla rinuncia al potere assoluto e dal ripristino della piena libertà nella Penisola.

L'orazione, però, raggela qualsiasi entusiasmo nella storica inerzia delle masse, nella gracilità del tessuto sociale e nell'inefficienza dei dirigenti, «di tutte fazioni, di niuna patria», troppo spesso inclini al tornaconto privato e, in quanto tali, «necessario stromento alle scelleraggini del governo, e alla tirannide degl'invasori»: un paese del genere, sempre diviso per ragioni locali e di partito, non può che essere «premio sempre della vittoria» (p. 75) e preda di un dominatore⁶⁸.

La nera nube di Napoleone, tramutando le speranze in delusioni, spinge di necessità Foscolo a ritoccare con occhio disilluso le proprie convinzioni.

La riflessione dell'agosto 1797 che il «sistema di natura», prevenendo il dispotismo e la schiavitù, è indirizzato a far trionfare la li-

⁶⁷ U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, cit., Parte I, p. 542.

⁶⁸ ID., *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 138 («Ma dove cercherò asilo? in Italia? infelice terra! premio sempre della vittoria»), e *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, cit., p. 278. Sull'aspettativa sfiduciata di Foscolo fa luce una lettera ad Antonietta Fagnani Aresè dell'inverno 1801-1802: «...le settimane volano, mentre il dittatore dei Galli Transalpini e Cisalpini può rimandare i notabili con un monosillabo» (*Epistolario*, cit., I, p. 370).

Sull'*Orazione* si veda G. NUvoli, *L'«Orazione a Bonaparte» di un «giovine e libero scrittore»*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 1999, pp. 239-60 e G. Melli, *L'Orazione per il Congresso di Lione: «Bonaparte liberatore di popoli e fondatore di repubblica»*, in *Un pubblico giudicante. Saggi sulla letteratura italiana del primo Ottocento*, Pisa, ETS, 2002, pp. 13-31.

bertà attraverso «mille rivoluzioni insensibili ed indirette»⁶⁹, si dissolve nell'*Orazione a Bonaparte* nella violenta ripetitività delle dinamiche storiche e nella sostanziale immutabilità dei protagonisti («Né parlerò della privata scostumatezza, né de' popolari difetti, né del dissipamento recato dagli eserciti; taccio essendo queste comuni per tutte forse le città dell'Europa, e mali talor necessarj, e certo irreparabili, perché naturali al corso de' tempi e delle nazioni, e voluti dall'*universale ordine* delle cose»: p. 72) e nelle sconsolate pagine dell'*Ortis* 1802 nella malvagità ontologica del ciclo naturale: «...pare che gli uomini sieno i fabbri delle proprie sciagure, ma le sciagure derivano dall'*ordine universale*...»⁷⁰. La certezza che nella società domina una condizione «di guerra continua e di usurpazione progressiva e perpetua e la sola forza è l'unico giudice» esclude a priori l'ipotesi che il diritto possa alfine trionfare: «Tutto quello che è, deve essere, e se non dovesse essere, non sarebbe»⁷¹.

Se l'*Orazione a Bonaparte* sferza l'inutile spargimento di sangue nelle lotte fratricide d'Italia («non avete voi già combattuto né per le vostre opinioni, né per la vostra gloria, né per le vostre stesse passioni: bensì per fare de' vostri *cadaveri fondamento al trono* degli stranieri»: p. 79), nell'*Ortis* la requisitoria si sposta sulla rivoluzione e sulle guerre napoleoniche («...su le quali la tirannide de' Cinque, o de' Cinquecento, o di Un solo – torna tutt'uno – hanno piantato e planteranno i lor troni; e vacillanti di minuto in minuto, come tutti i troni che hanno per *fondamenta i cadaveri*»)⁷². Perciò, rovesciando le aspettative della *Dedicatoria* («Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia che giustamente *aspetta* restaurata la *libertà* da chi primo la fondò»: p. 42), Diogene nel *Sesto tomo dell'Io* avverte: «Perché le antiche calamità della tua patria, le sue presenti sventure non ti àno ancora insegnato che non si deve *aspettare libertà* dallo

⁶⁹ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., pp. 19-20.

⁷⁰ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 260.

⁷¹ ID., *Lezioni, Articoli di critica e di polemica (1809-1811)*, cit., pp. 168-79. Cfr. anche *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 191: «Niuna generazione ha mai veduto per tutto il suo corso la dolce pace; la guerra fu sempre l'arbitra de' diritti, e la forza ha dominato tutti i secoli». I discorsi *Della servitù d'Italia* indicano in Hobbes il primo pensatore capace di ridurre «in sistema» il rapporto tra forza e diritto (*Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, cit., p. 203).

⁷² ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 336.

straniero che scrive le leggi col sangue»⁷³. Di riflesso, quello che lì era un ammonimento cauto («Quindi o il *sentimento della tua superiorità*, o la *conoscenza del comune avvilito* potrebbero trarti forse a cosa che tu stesso abborri») si muta nel ragionamento di Parini nella certezza di un cerchio ineluttabile: «Potrai tu allora inorgoglito dalla sterminata fortuna reprimere in te la passione del supremo potere che ti sarà fomentata e dal *sentimento della tua superiorità*, e dalla *conoscenza del comune avvilito*?»⁷⁴. A conclusione, lo spettro di Cesare, evocato con timore nella dedica («Né Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo»: p. 42), nel *Sesto tomo* si è crudamente incarnato nell'autoritarismo napoleonico («Bonaparte è nato povero, Cesare ricco; ecco la differenza fra questi due viventi che il comune avvilito a fatto diventare sublimi – niente più...»)»⁷⁵. Smorzata l'illusione, nella fondamentale rampogna del 17 marzo Jacopo può rivitalizzare con segno contrario alcune tessere lessicali dell'*Orazione a Bonaparte* (p. 77: «e che deve *aspettarsi* la patria da te, da te *sangue italiano*, fuorché la propria salute?»): «Moltissimi intanto si fidano nel Giovin Eroe nato di *sangue italiano*; nato dove si parla il nostro idioma. Io da un animo basso e crudele, non *m'aspetterò* mai cosa utile ed alta per noi»⁷⁶.

3. La riappropriazione dell'antico

Dopo l'aurorale neoclassicismo del noviziato poetico, nell'accesa pubblicistica del Triennio Foscolo oppone all'inerzia dei contemporanei i meriti delle antiche repubbliche, iperonimo classico e laico manifestato nell'ardente passione per la patria e per la libertà, nella moderazione e nella laboriosità, nella forza virile e nella giustizia, nella fede nei propri ideali spinta fino al sacrificio della vita. L'antico diventa chiave di decodifica del presente, la dimensione di una storia che insegue la rigenerazione grazie alla rottura con l'età appena tramontata e al valore eterno di quanto viene tramandato nei se-

⁷³ ID., *Il Sesto tomo dell'Io*, edizione critica e commento a cura di V. Di Benedetto, Torino, Einaudi, 1991, pp. 17-18 e 43.

⁷⁴ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 242.

⁷⁵ ID., *Il Sesto tomo dell'Io*, cit., p. 26.

⁷⁶ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., p. 333.

coli⁷⁷: se le azioni virtuose si sono compiute nel passato, possono nuovamente realizzarsi in altri tempi, perché «da ciò che tutti gli uomini in tutti i secoli han fatto, imparate ciò che voi nel vostro secolo dovete fare»⁷⁸. Di qui la fruibilità di episodi storici fortemente selezionati ai fini suavisivi di edificazione libertaria.

Così nella sessione del 5 gennaio 1798 nel Circolo Costituzionale di Milano lo scrittore quasi ventenne arringa i presenti: «Si desti l'antica virtù, l'antico valore; risorgano gli antichi Eroi Repubblicani; ritornino i bei giorni di Roma, Atene e Sparta»⁷⁹. E nel *Piano del «Genio Democratico»* (25 settembre 1798), indossando i panni di rigido censore, afferma che «la libertà degli antichi ebbe origine e sostentamento più dalle buone usanze che dalle buone leggi», dimostrando familiarità con le tematiche cardinali della cultura europea settecentesca, quella sulla libertà degli antichi e quella, da lì derivata, sul lusso⁸⁰.

In questa direzione il lungo saggio dell'*Indipendenza nazionale* rispolvera il mito lacedemone abbracciato dai teorici neogiacobini e da Alfieri, che apprezzava «la Democrazia di Sparta e di Roma»⁸¹. Antitetica alla ricca e corrotta Atene, la frugale e integerrima Sparta propone un pugnace modello di società, assimilabile solamente a quello di Roma repubblicana, da rinverdire per risollevare la Repubblica Cisalpina dall'avvilito e dal degrado. Comunità in cui ognuno recava il proprio contributo morale e civico, Sparta aveva conservato a lungo il primato, assurgendo – osserva Luciano Canfora –⁸² a sinonimo di «“rigore rivoluzionario” e moralità nuova».

⁷⁷ M. CERRUTI, *Per un riesame del neoclassicismo foscoliano*, in «L'inquieta brama dell'ottimo». *Pratica e critica dell'Antico (1796-1827)*, Palermo, Flaccovio, 1982, pp. 149-54; ID., *Da giacobini a napoleonici: la vicenda degli intellettuali*, in AA.VV., *I cannoni al Sempione. Milano e la «Grande Nation» (1796-1814)*, Milano, Cariplo, 1986, pp. 317-63.

⁷⁸ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 615.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 43.

⁸⁰ Cfr., in merito, C. BORGHERO, *Introduzione a La polemica sul lusso nel Settecento francese*, a cura di C. Borghero, Torino, Einaudi, 1974, pp. IX-XL e L. GUERCI, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i «philosophes» nella Francia del '700*, Napoli, Guida, 1979, pp. 167-92; P. VIDAL-NAQUET, *La democrazia greca nell'immaginario dei moderni*, Milano, Il Saggiatore, 1996, pp. 161-235.

⁸¹ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., p. 29.

⁸² L. CANFORA, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980.

Riecheggiando Rousseau e Barthélemy, Foscolo ne tesse un alto elogio: «Un popolo libero è molto amico della propria patria per non opporsi a chi volesse strascarla alla schiavitù, e se questo popolo stesso è povero e costumato non alletta l'avarizia e l'ambizione del conquistatore, e si fa rispettare, o temer per lo meno, per la propria virtù. Queste ragioni mantennero a Sparta il primato su tutta la Grecia; il rispetto di tutte le nazioni potenti, e l'indipendenza nazionale per più di otto secoli. Atene per lo contrario deve le sue tante vicende, i suoi tiranni, i suoi demagoghi, le sue anarchie, la sua totale schiavitù alle proprie ricchezze, ed ai propri vizii» (p. 15).

Sintetizzano questa glorificazione le figure emblematiche di Licurgo, legislatore perfetto, e dei fratelli Gracchi, riletti alla lente di Plutarco come personificazione dell'eroismo civile e dell'ideale repubblicano. Se, però, nell'appassionata rievocazione dell'ode *Ai novelli repubblicani* (vv. 45 ss.), scritta nella prima metà del 1797, Caio, secondo la *Nota dell'autore alla stanza VII*, doveva testimoniare «il destino de' veri repubblicani»⁸³, nell'*Indipendenza nazionale* i due tribuni acquistano una fisionomia decisamente egualitaria, non immune da risvolti nazionali e unitari, perché nell'insurrezione contro la politica accentratrice del Senato è ravvisabile la protesta contro la rapace oppressione della Francia⁸⁴.

Dunque, all'inizio il mito della libertà degli antichi è per Foscolo pienamente efficace, tanto che per adempiere l'intento didascalico impreziosisce le "Istruzioni" del riferimento nobilitante degli autori classici, soprattutto di Erodoto e di Plutarco.

Dopo Marengo (14 giugno 1800), nella caduta delle attese giacobine, l'insegnamento del passato serve da monito nei confronti di un tiranno che sta concentrando nelle proprie mani il potere. Se in controluce Napoleone viene giustapposto al malefico eroe Cesare, di ascendenza lucanea⁸⁵, e ad Augusto, traditore dei principi repub-

⁸³ M. SANTORO, *Le odi civili del Foscolo tra impegno e «retorica»*, in AA.Vv., *Atti dei convegni foscoliani* cit., I, pp. 321-25.

⁸⁴ P. TREVES, *Ugo Foscolo*, in *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, pp. 235-66; R. CARDINI, *Ideologie letterarie dell'età napoleonica (1800-1803)*, Roma, Bulzoni, 1973, p. LXX.

⁸⁵ Sull'influenza di Lucano si vedano S. TIMPANARO, *Aspetti della fortuna di Lucano tra Sette e Ottocento*, in *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Nistri-Lischi, 1980, pp. 28-32; G. VELLI, *Memoria letteraria e poiesi nel Foscolo giovane, in Tra lettura e creazione*, Padova, Antenore, 1983, pp. 92-104; P. ESPOSITO, *La fuga della*

blicani, almeno fino all'involuzione autoritaria e imperiale rimane alluso il paragone con Alessandro Magno, che, abbattendo le *poleis*, le rigenerò in un impero universale capace di fondere realmente vincitori e vinti⁸⁶. Ancora nel 1824 la *Narrazione delle fortune e della cessione di Parga* si concentra, più che sulla fine della grecità, sul fascinoso trionfatore macedone: «Il diritto delle genti, al difetto del quale era compenso la magnanimità di Alessandro, fu poscia spento in Grecia dai guerrieri che rimasero eredi delle sue conquiste». Allo stesso modo nell'*Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione* il tradimento di Campoformio e il sacrificio di Venezia possono avverare il traguardo di una repubblica nazionale civile e moralmente rifondata:

Non odi tu l'Italia che grida? «Stava l'ombra del mio gran nome in quella città che fondata sul mare grandeggiava sicura da tutte le forze mortali, e dove pareva che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizii la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte». Ma si ritorcerà questa taccia in tuo elogio, poiché la Storia seduta sopra quelle stesse rovine scriverà: La sorte stava contro l'Italia, e Bonaparte contro la sorte: annientò un'antica repubblica, ma un'altra più grande e più libera ne fondava (p. 77).

Che il paradigma greco sia l'unica ancora a cui aggrapparsi lo rivela il motto sofocleo dell'*Edipo re*, sc. 1, vv. 63-64 («Ἡ δ' ἐμὴ / ψυχὴ πόλιν τε καὶ ἐμὴ καὶ σ' ὁμοῦ στένει») apposto a epigrafe all'*Orazione*, tradotto così da Foscolo: «Geme l'anima mia per la Patria, per me stesso e anche per te»⁸⁷.

La residua fiducia è, però, spodestata dalle perplessità sulla capacità modellizzante dell'ellenismo. Nel *Proemio ai «Discorsi sopra gli nomi-*

libertà: Foscolo e Lucano, in «Critica Letteraria», XVI, 1988, pp. 609-11; A. MANGANARO, «...quel motto di Lucano per epigrafe: «jusque datum sceleris»...». *Foscolo e Lucano*, in «Siculorum Gymnasium. Rassegna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania», XLVII, 1994, pp. 155-240.

⁸⁶ L. BRACCESI, *Proiezioni dell'antico (da Foscolo a D'Annunzio)*, Bologna, Patron, 1982, pp. 66-69; *Il mito ellenico e il fallimento di Campoformio*, in AA.Vv., *L'eredità greca e l'ellenismo veneziano*, a cura di G. Benzoni, Firenze, Olschki, 2002, pp. 337-49.

⁸⁷ U. FOSCOLO, *Saggi di letteratura italiana*, cit., Parte II, pp. 539-54.

ni illustri di Plutarco», simbolicamente incorniciato della data «1° Gennaio 1801», l'immagine dell'uomo virtuoso, saggio e forte, che aveva suscitato il suo classicismo⁸⁸, viene erosa da una critica radicale: «Temo nulladimeno ch'io spogliando gli uomini di Plutarco dalla magnificenza storica, e dalla riverenza per l'antichità, poca o niuna distanza troverò tra i passati e i presenti, perché sospetto l'umanità e tutte le sue vicende non mutarsi mai sennon nelle apparenze».

Dopo la tormentata esperienza bellica e politica Foscolo avverte l'urgenza di riflettere sulla natura umana, di verificare «se l'uomo sia naturalmente buono, o naturalmente cattivo, o se nulla di ciò essendo per se medesimo non esista che come anello passivo dell'universo Sistema». Ma la domanda è pleonastica, perché l'esito negativo dell'inchiesta è già implicito nel *Proemio*, se si ammette che non si trovano «né virtù né vizio e tutti essere nomi vuoti coi quali la umana razza a norma dell'utile, o del danno, adonesta, o deturpa le azioni e gli avvenimenti che tutti hanno principio, mente, moto e fine soltanto dalla forza, della quale gl'infiniti minimi, incomprensibili accidenti voluti dal prepotente ordine universale noi chiamiamo fortune»⁸⁹.

Numerose soccorrono le prove: dalle sottolineature dissacranti sugli «Eroi» di *Cavalli e Cavalieri*⁹⁰ alle perplessità su un mondo eroico ridotto a entità cartacea svelate dalla lettera del 18 ottobre nell'*Ortis* 1802⁹¹, alle variazioni apportate alla celebre descrizione del «dago de' cinque fonti»⁹².

D'altronde, di fronte alla riduzione degli spazi vitali, nell'edizione milanese del romanzo nel suicidio di Jacopo si rifrange in un certo senso il fallimento dell'eroe plutarchiano⁹³, dell'«accanito repubblicano... che nondimeno aborre i filosofici sistemi di libertà», come chiosa l'autore stesso nella *Notizia bibliografica*.

⁸⁸ G. MELLI, *Mito e poesia negli scritti foscoliani del 1802-1803*, in «Humanitas», XLVIII, 1996, pp. 578-94 (poi nei *Percorsi ottocenteschi*, Lucca, Pacini Fazzi, 1997, pp. 45-65).

⁸⁹ U. FOSCOLO, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, cit., pp. 195-96.

⁹⁰ ID., *Il Sesto tomo dell'Io*, cit., p. 27.

⁹¹ ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, cit., pp. 139-40.

⁹² ID., *Ultime lettere di Jacopo Ortis (secondo l'edizione 1798)*, cit., pp. 6-7.

⁹³ E. MARIANO, *La «linea greca» del Foscolo e l'avvicinamento ai "Sepolcri"*, in AA.VV., *Foscolo e la cultura bresciana del primo Ottocento*, a cura di P. Gibellini, Brescia, Grafo, 1979, p. 78.

Nella sofferta revisione ideologica all'indomani dei Comizi di Lione l'ellenismo si riverbera in una prospettiva a lungo raggio, dove le cose presenti sono riconsiderate in relazione a un luogo archetipico ormai irraggiungibile, perduto o in procinto di perdersi, o a una 'patria-madre'. Non a caso l'onorevole compostezza dei Romani di fronte ai Galli invasori, narrata sulla scorta di Plutarco (*Camillo XXII*), è incastonata nell'*Orazione a Bonaparte* a vessillo di una magnanima resistenza agli antipodi della vile arrendevolezza cisalpina (pp. 72-73).

La storia è ormai diventata nel pensiero foscoliano un processo aperto e in perenne cambiamento, che non permette ripensamenti a ritroso, incompatibile con l'idea di un ritorno a una felicità originaria. La poesia, frapponendosi tra storia e mito, ripara le antinomie della realtà⁹⁴ sul modello degli antichi compreso nell'intima essenza. Se il sonetto attraverso una serie di trasformazioni assume la veste di un breve carme⁹⁵, da qui ha origine quello che Roberto Cardini appella il «nuovo classicismo» di Foscolo⁹⁶ e che il frammento *Della poesia lucreziana* chiarisce negli aspetti fondativi: «Ma la poesia greca e latina spargeva tutti i versi de' costumi de' loro tempi, e molto giova a' posteri per tramandarci la storia della morale di quelle età».

La scoperta attualità del classico riposa, pertanto, nella continua enunciazione di «sentenze morali e politiche». La Grecia, bagaglio universale dell'immaginario individuale e collettivo, esprime schillerianamente il sentire naturale e mitopoietico, trasmissione, dalla specola delle nuove situazioni, delle idealità civili e dei valori umani fondamentali: «grandissimi e veri Poeti» sono solo «que' pochi primitivi di tutte le nazioni che la Teologia, e la Politica, e la Storia dettavano co' lor poemi alle nazioni»⁹⁷.

Valerio Vianello

⁹⁴ G. GENOT, *A Zacinto*, in *La fiction poétique. Foscolo, Leopardi, Ungaretti*, Paris, PUF, 1998, pp. 88-89.

⁹⁵ P. FRARE, *L'ordine strutturale*, in *L'ordine e il verso. La forma canzoniere e l'istituzione metrica nei sonetti del Foscolo*, Napoli, ESI, 1995, pp. 146-47.

⁹⁶ R. CARDINI, *Ugo Foscolo e il 'manifesto' del nuovo classicismo*, in *Ideologie letterarie dell'età napoleonica (1800-1803)*, cit., pp. 115-53; ID., *A proposito del commento foscoliano della «Chioma di Berenice»*, in «Lettere Italiane», XXXIII, 1981, pp. 329-49.

⁹⁷ U. FOSCOLO, *Lettere di Lucrezio. Dal «De rerum natura» al sonetto «Alla sera»*, a cura di F. Longoni, Milano, Guerrini e Associati, 1990, pp. 102-03.